



che fare?

La visione di un uomo che ha avuto la possibilità di guardare il nostro mondo dallo spazio e quella di un amministratore che

guarda quotidianamente ad una realtà come quella di una città come Roma. L'astronauta e il sindaco: riflessioni etiche, entusiasmi concreti si intrecciano. Al centro c'è la volontà di pace, la salvaguardia della dignità umana, la dinamica volontà di lottare contro la fame e l'ignoranza. Nella nostra idea della "partita della Pace" rimbalzano idee, sentimenti, aspirazioni che ogni giorno si arricchiscono di nuovi elementi. Una squadra l'abbiamo messa in piedi. Anzi si è creata da sé, senza bisogno di selezionatori o commissari tecnici. L'umanità, quando vuole, sa giocare benissimo i valori migliori che possiede e che spesso occulta, nasconde sotto il terribile velo dell'indifferenza. Attorno ad un'idea si sta coagulando un patrimonio di risorse che non deve andare perduto. «Diteci quello che possiamo fare... quale può essere il nostro contributo?... D'accordo, però facciamo presto...». Questo il senso di molti interventi. Ma dove convogliare questo voglia di fare? Noi non molliamo, ma sentiamo ormai decisivo un momento di sintesi. La Federcalcio ha aderito subito. Non potrebbe ora fare da volano "convocando" soggetti in grado di mettere in moto la "partita della Pace"?

Per aderire scrivere a sport@unita.it (fax 06 69646245)



Fondi, inascoltato l'appello dell'Onu

Nessuna risposta della comunità internazionale all'appello lanciato dalle Nazioni Unite per ottenere fondi d'urgenza per l'Afghanistan. Lo ha affermato un portavoce dell'Onu. «È molto deludente», ha aggiunto Ahmed Fawzi, portavoce del rappresentante speciale dell'Onu per l'Afghanistan Lakhdar Braimi nel corso di una conferenza stampa. L'assenza di fondi, secondo il portavoce, rischia di prolungarsi fino a molto oltre la conferenza dei donatori che si terrà lunedì e martedì a Tokyo. Il segretario di stato americano Colin Powell, nel corso della sua visita in Afghanistan aveva affermato che gli Stati Uniti faranno il possibile per aiutare il paese. «Le assicurazioni vanno bene - ha commentato Fawzi - ma i contanti sono meglio».

Uno sguardo dall'alto senza chiudere gli occhi

L'astronauta Guidoni: «Il calcio come normalità ma anche per riflettere sulle sue anomalie»

Umberto Guidoni

Bambini afgani giocano davanti alle loro case a Kabul

La partita per la Pace. Devo riconoscere che, subito dopo aver aderito alla richiesta dell'Unità di partecipare al dibattito che questa proposta ha suscitato, mi sono domandato da quale punto di vista mi sarei dovuto porre nello scrivere il mio intervento. Nel tentativo di fornirmi una risposta adeguata mi sono adoperato a seguire i vari interventi, a favore o contro (ma più che altro a favore seppur con giusti e appropriati distinguo) che si sono succeduti sul giornale. E alla fine mi sono dato una risposta: se mi chiedono un intervento è forse perché il punto di vista di un astronauta non è certamente comune, ma ha lo specifico di chi la Terra ha potuto vederla da un punto di visto "reale" esterno, quasi distaccato - anche se quasi non saremmo umani se il distacco fosse completo. Dallo spazio, ad una distanza verticale di 400 chilometri, si ha una visuale del globo terrestre che è avulsa dalle situazioni quotidiane, in cui il ruolo dell'umanità sembra del tutto secondario. Quei 400 chilometri permettono infatti di ammirare un mondo dal colore azzurro, appena punteggiato dal bianco delle nubi ed immerso nella quiete apparente che il buio profondo dello spazio gli fornisce. Ma, a guardare meglio questo punto di vista non ci mette al riparo dalle sue problematiche interne. Il nostro pianeta, dallo spazio, mostra anche e forse soprattutto il suo aspetto di fragilità. L'atmosfera terrestre si presenta come uno strato sottilissimo e sembra impossibile che quella minuscola protezione possa garantire la vita dell'uomo sulla Terra. E così dopo gli splendidi colori del nostro pianeta, l'occhio umano comincia a percepire anche che oltre la quiete ci sono problemi e se ne percepisce il peri-

L'unico italiano mission specialist

Umberto Guidoni è nato a Roma nel 1954 (18 agosto) è sposato e ha un figlio. È Grande Ufficiale della Repubblica onorificenza assegnatagli da Ciampi dopo la missione dell'aprile scorso, nella quale è stato il primo astronauta europeo ad entrare nella Stazione Spaziale Internazionale. È anche l'unico astronauta italiano ad aver compiuto due missioni spaziali, la prima nel 1996 con il satellite a filo (Tehetered), inoltre è stato il primo italiano a diventare astronauta professionista (Maerla che è stato il primo italiano ad andare nello spazio nel '91, era un payload specialist e non mission specialist, ovvero doveva lavorare solo all'esperimento e non anche per la gestione dello shuttle).

colo guardando per esempio gli incendi che assumono proporzioni planetarie: si vedono ardere le foreste amazzoniche così come intere zone della Cina o dell'Indonesia. Ho voluto fare questa premessa perché credo che possa sintetizzare bene il dibattito che si è aperto sulla partita proposta da l'Unità. Da una parte la consapevolezza di voler dare un segnale di solidarietà, di comunità di un mondo, dall'altra il rischio di chiudere gli occhi di fronte alle brutture di un mondo. Per questo credo che la perplessità espresse non solo siano oltremodo rispettabili, ma abbia-

Mera testimonianza di solidarietà oppure un tassello tra i tanti per costruire una comunità d'intenti?

no anche ragione di essere. Il punto è come leggiamo e interpretiamo l'iniziativa: una mera testimonianza di solidarietà, o un tassello tra i tanti che potrebbero, o meglio dovrebbero, costruire una comunanza di intenti nel quale le divisioni tra gli stati, tra i modelli di vita, tra le concezioni di fondo, non debbano più esistere. L'umanità ha un'origine comune e dovrebbe avere un obiettivo comune: riconoscere il valore centrale dell'uomo nello sforzo di miglio-

il sindaco della Capitale

Veltroni: «Roma sarà comunque della partita»

Walter Veltroni

Sto seguendo con grande attenzione il dibattito nato dall'idea di l'Unità di disputare una partita della pace a Kabul. Ho letto gli interventi dei tanti che hanno aderito all'iniziativa, ho appreso con piacere dell'interessamento del presidente della Figc Franco Carraro. Il calcio è forse l'unico veicolo esistente oggi al mondo per superare ogni tipo di barriera tra uomini di provenienze diversissime: per questo trovo particolarmente azzeccata l'idea che un evento sportivo possa diventare il simbolo di un nuovo inizio, il momento in cui cioè il riconoscimento reciproco e la coesione sociale, l'integrazione e il dialogo, prevalgono sulla logica dell'odio e la tentazione di abbandonarsi alla contrapposizione tra culture e religioni. La risposta migliore a chi vorrebbe che ogni popolo si

rinchiudesse nelle sue paure è l'apertura agli altri, la capacità di incamminarsi senza indugi lungo la strada che porta le nostre società verso la multiculturalità. Per farcela certo non basta una partita di calcio, il cammino verso il rispetto e la tolleranza di qualsivoglia differenza è lungo e pieno di trappole. Serve un gigantesco sforzo collettivo, che coinvolga in primo luogo i nostri gesti quotidiani, la nostra normalità. Ecco perché per cominciare questo percorso una partita di calcio può dunque rappresentare molto. La Kabul della partita della pace diventerebbe allora il luogo da cui far partire un messaggio di fiducia non solo per il futuro dell'Afghanistan ma per quello dell'intera umanità, un segnale di speranza tanto più importante in questa contingenza così difficile per le relazioni internazionali. Nel dibattito scaturito dalla vostra

proposta non mi è però sfuggita l'autorevole opinione di Gino Strada che, adombrando il rischio di un eccessivo spreco di risorse economiche per la trasferta, ha proposto Roma come sede della partita. Non è mio compito esprimere in merito un'opinione anche se, come è ovvio, non mi sfugge il valore simbolico che avrebbe la scelta di Kabul. Quello che posso dire, da sindaco, è che Roma ha una lunga tradizione di apertura e convivenza tra fedi, etnie e culture diverse. Uno dei punti centrali del programma con cui sono stato eletto, parla di una Roma che deve diventare capitale mondiale della pace e della solidarietà, della lotta alla fame e alla povertà. Una missione da praticare giorno per giorno sfruttando in pieno la storia di questa città straordinaria e il suo inestimabile patrimonio costituito dalla rete di associazioni di volontariato. Credo questo sia sufficiente a far capire come con questo mio intervento aderisco all'iniziativa dell'Unità con tutta la forza di cui, tra dimensione internazionale e vocazione universale, la capitale d'Italia è capace. Fate allora la vostra scelta: qualunque sarà la sede, la Partita della Pace avrà Roma al suo fianco.

rare le condizioni di vita dell'umanità tutta. L'attività spaziale, può crescere solo in quanto ha un obiettivo comune, migliorare la qualità della vita di quanti restano a terra, ovvero la maggioranza degli abitanti del pianeta terra. E in questo ambito non esistono nazioni, non esistono differenze linguistiche o culturali che non siano superate o comunque superabili in nome dell'obiettivo comune. La partita della Pace è un modo a mio parere per portare una testimonianza univoca che abbia nell'uomo, come più volte ripete una persona difficilmente iscrivibile tra chi abbia interessi personali, come il Papa, ma anche tra molti degli Imam o dei Rabbini, e che paradossalmente sta nelle molte parole che i governanti del mondo spendono. L'obiettivo unico è quello di preservare la dignità umana, di rendere fattuale il concetto che tutti gli uomini sono uguali, di sconfiggere dunque le perversioni esistenti, come il terrorismo, ma non solo, che alla fine provocano solo danni e nessun be-

neficio. Se noi inseriamo questa proposta in un complesso di attività che abbiano questi intenti e obiettivi, è un'operazione che va comunque perseguita, non perché esaustiva, ma perché testimonianza di un modo di intendere l'esistenza umana. Gino Strada e la sua Emergency, come Save the Children, o l'Unicef o l'Alto Commissariato per i rifugiati e i profughi, sono altri tasselli di questo intento. Ma per far sì che questi tasselli rappresentino parte di un tutto bisogna che anche il resto ne faccia parte.

Tutti noi alla fine facciamo parte di una squadra che vuole segnare per battere l'emergenza

Un'economia non sbilanciata, il rispetto dei diritti umani, il diritto alla salute sono esempi dei campi dove dovrebbero essere incanalate le migliori risorse dell'umanità. Ed il calcio, come è inteso nei paesi occidentali, è forse un simbolo, suo malgrado di un mondo che sembra non percepire queste spequazioni: ultramilionario ed indifferente, se non per esigenze medianiche, ai problemi che affliggono il mondo. E allora "la partita per la pace" assume un doppio ruolo: portare un elemento di normalità, ma anche rendere consapevoli chi fa parte di quel mondo che i problemi principali non possono essere i diritti televisivi o il contratto di questo o quel giocatore. Tutti noi alla fine facciamo parte di una squadra, di una squadra che vuole segnare affinché gente come Gino Strada non sia più necessaria. Perché vorrebbe dire che l'emergenza a favore dei poveri, di chi non ha, dei diseredati è scomparsa per sempre dal nostro bel pianeta azzurro.

Febbre-Mondiali: sei milioni di inglesi si "daranno malati"

LONDRA La febbre del calcio colpirà l'Inghilterra durante la prossima estate. Secondo un'indagine della "Barclaycard" circa 6 milioni di lavoratori sarebbero pronti a mettersi in malattia per non perdere le partite della nazionale, impegnata nelle finali della Coppa del Mondo di calcio in Giappone e Corea del Sud. La ricerca è basata sulle risposte di oltre 4.000 tifosi e il 40% di loro si dichiara disposto a non andare a lavorare se l'Inghilterra giocherà durante l'orario di ufficio. Se questa percentuale viene proiettata sugli oltre 15 milioni di lavoratori che dicono di voler vedere le partite della nazionale, allora la Coppa del Mondo costerà all'economia inglese, in special modo se l'Inghilterra disputerà un buon torneo, oltre 3,2 milioni di sterline (5,12 milioni di euro). Le partite che richiameranno il grande pubblico saranno l'attentissima sfida contro l'Argentina, venerdì 7 giugno alle 12,30, e l'incontro contro la Nigeria, mercoledì 12 giugno alle 7,30 del mattino.

Al via oggi in Mali la 23ª edizione della grande kermesse calcistica del continente nero. Lo stadio faraonico in un paese tra i più poveri

Coppa d'Africa, un pallone di contraddizioni

Ivo Romano

Silenzio, si gioca. Apre i battenti in Mali la 23ª Coppa d'Africa, grande kermesse del calcio del continente nero, cala il sipario sulle polemiche, le critiche e le rivendicazioni sindacali che l'hanno preceduta. Un rito che si ripete con cadenza biennale: il mondo del pallone guarda all'Africa con crescente interesse, i rappresentanti di quello che era stato definito "il calcio del 2000" si accapigliano fra di loro (richieste di premi e minacce di sciopero) o con i colleghi-rivali dei club europei (la solita "querelle" sui giocatori africani da restituire alle nazionali nel clou della stagione). Inevitabile. Perché la Coppa d'Africa è lo

specchio fedele delle contraddizioni di un intero continente. Un esempio? Il match d'apertura fra i padroni di casa del Mali e la Liberia di George Weah va in scena questo pomeriggio a Bamako, la capitale, all'ombra delle imponenti tribune dello stadio "26 marzo", faraonica costruzione da 80.000 spettatori, sorta grazie a capitali provenienti dalla Cina. Un'autentica cattedrale dello sport in uno dei tre paesi più poveri di tutta l'Africa (e il settimo nel mondo), dove la mortalità infantile raggiunge il 12 per cento, il dato relativo alle speranze di vita si ferma a 47 anni di età, il reddito pro-capite è rappresentato da una cifra assolutamente irrisoria, le infrastrutture fanno acqua da tutte le parti. Ma, si sa, ogni manifestazione sportiva che si ri-

spetti reca con sé oneri e anche un bel pacco di soldi. Questi ultimi, in terra d'Africa, fanno quasi sempre la felicità di politici e dirigenti senza scrupoli, che ne investono una piccola parte e intascano tutto il resto. Qualcosa, comunque, arriva alla giusta destinazione, contribuendo, pur se in minima parte, a creare condizioni migliori per una popolazione alla fame. Sarà per questo «per dividere equamente fra le varie zone del paese i quattrini portati dal torneo (e usciti in gran parte da tasche "private") che gli organizzatori hanno deciso di coinvolgere 5 città: oltre che nella capitale Bamako, si giocherà a Sikasso, Kayes, Segou e Mopti. Centri molto lontani tra loro, che renderanno la vita difficile ai protagonisti della Coppa d'Afri-

ca. Contraddizioni fuori dal campo, contraddizioni sul terreno verde. Perché il calcio africano resta fermo lì, in mezzo al guado. Il talento abbonda, la pochezza tattica pure. Un po' per l'attitudine tutta istinto e fantasia dei calciatori, un po' per l'approccio approssimativo di tecnici di secondo piano, allenatori venuti da lontano che non hanno qualità pari al potere "politico" che spesso gli viene concesso. Non un caso che alcuni dei nostri abbiano dovuto fare le valigie: Romano Mattè è stato esautorato dopo aver portato il Mali a livelli mai conosciuti prima. Dossena (Ghana) ha lasciato l'Africa da tempo, Bertolini (ex Libia) è stato appena fatto fuori, il solo Scoglio è tornato in carica (ora

alla Libia dopo aver guidato la Tunisia). Ma la vetrina africana resta importante e appetibile per i club europei. Sono 16 le nazionali che proveranno a succedere al Camerun - oltre ai campioni in carica, Nigeria, Liberia, Mali, Algeria, Burkina Faso, Ghana, Marocco, Sud Africa, Costa d'Avorio, Togo, Congo, Senegal, Egitto, Zambia, Tunisia. Cinque di loro saranno protagonisti anche al Mondiale. E innumerevoli sono le "stelle" che si apprestano a splendere nel cielo del Mali. Molte sono già approdate in Europa (circa 40 i "francesi", meno gli "italiani", tra i quali i campioni uscenti Mboma e Wome), altre vi sbarcheranno presto. Da oggi al 10 febbraio daranno vita alla grande festa del calcio africano. Lo spettacolo è assicurato.